



## LA TEORIA DEI MONETARISTI

Qual era il punto di vista dei monetaristi? Essi ritenevano che la piena occupazione fosse impossibile, in presenza di difetti di informazione, cambiamenti di produzione e di mestieri, novità strutturali, errori qualitativi dell'offerta, salari e stipendi troppo elevati rispetto al livello di equilibrio, impedimenti politici al libero funzionamento del mercato del lavoro e degli altri mercati ecc. Esisterebbe, in ogni momento storico, un tasso naturale di disoccupazione, sotto il quale non si riesce ad andare, se non perfezionando i meccanismi di mercato. Ogni tentativo di andarci sarebbe destinato a produrre inflazione, che gli operatori economici saprebbero prevedere normalmente.

Un'inflazione prevista è un'inflazione anticipata: ritenendo prossima la svalutazione della moneta, chi può innalza subito i suoi prezzi, per cautelarsi, compresi i tassi nominali di interesse.

La maggiore liquidità dell'economia è allora totalmente assorbibile nei prezzi, senza effetti reali sulle domande effettive, sulla produzione e sull'occupazione.

Così i monetaristi negavano la possibilità di migliorare lo sfruttamento della capacità produttiva e l'impiego delle forze lavoro, sia pure a costo di un po' di inflazione; negavano la cosiddetta curva di Phillips, secondo la quale c'è un *trade off*, una scelta tra i due mali dell'inflazione e della disoccupazione.

Non è vero, sostenevano i monetaristi, che si riesca a ridurre la disoccupazione con un po' più di inflazione, o a ridurre l'inflazione con un po' più di disoccupazione: inflazione e disoccupazione crescono insieme, se applichiamo durevolmente le politiche keynesiane.

Soltanto un'inflazione imprevista saprebbe, per breve tempo, ingannando la gente, suscitando un'illusione monetaria, incentivare la produzione (la ripresa "drogata" di cui parlarono anche i giornalisti). Ma se le aspettative della gente sono razionali, la sorpresa dura poco. La versione debole della teoria delle aspettative razionali postula che gli operatori di mercato si comportino razionalmente anche nel cercare e usare le informazioni sui prezzi attuali e futuri, cioè si procurino sempre tutte le informazioni ottenibili a un costo ragionevole.

Nella versione forte, la teoria postula che gli operatori di mercato non commettano mai errori sistematici; e in particolare che essi non commettano mai errori di valutazione a proposito di politiche pubbliche sistematiche, almeno dopo un periodo iniziale di apprendimento o di transizione.



## Economia di mercato ed economia pianificata

Il keynesismo è, non a torto, comunemente considerato come una dottrina non favorevole all'economia di mercato, mentre il monetarismo sarebbe una difesa di questo tipo di economia. È vero che i keynesiani sembravano propugnare una semplice riforma del capitalismo, ma la loro riforma, portata alle estreme conseguenze, avrebbe distrutto le basi del capitalismo fondato sulla concorrenza di mercato, se non di qualunque capitalismo. Per contro i monetaristi si schierarono, in generale, dalla parte della concorrenza di mercato, sebbene non sempre i loro argomenti fossero centrati.

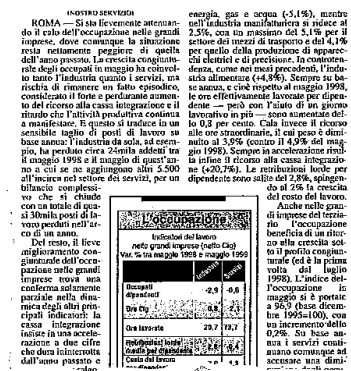
Qui ci troviamo di fronte a un paradosso, che costituisce uno dei capitoli più curiosi nella storia della teoria economica; un paradosso fondato sul fatto che i keynesiani, criticando gli economisti favorevoli al mercato, e questi ultimi, criticando i keynesiani, non si rendevano sempre conto di condividere molti concetti e molte opinioni. Gli uni e gli altri, in particolare, tendevano a sottovalutare l'imprenditore-innovatore e la sua funzione di "creazione distruttrice", come diceva l'economista austriaco Joseph Schumpeter.

### Keynesiani e monetaristi a confronto

*Per Keynes e i suoi seguaci la piena occupazione è un obiettivo cui la politica economica deve mirare, mentre i monetaristi credono nell'esistenza di un tasso naturale di disoccupazione (5-6% della forza lavoro) sotto il quale l'economia non può andare.*

Istat: rallenta il calo tendenziale (-2,8%)

## Occupazione, +0,1% a maggio



La teoria tradizionale, che Keynes combatteva, era quella di economisti apparentemente amici del mercato di concorrenza, i quali però attribuivano al mercato proprietà che esso non possiede, e gli negavano invece proprietà che esso offre. Gli pseudo-amici del mercato ritenevano che, in condizioni di *laissez faire*, il mercato portasse l'economia all'equilibrio di piena occupazione, o almeno la portasse a realizzare il minimo tasso di disoccupazione naturale. La ulteriore disoccupazione era dun-

que da essi attribuita alla mancanza di libertà nel mercato, per esempio all'opera dei sindacati, che imponevano salari troppo alti, non di equilibrio.

#### L'imprenditore liberistico

Il mondo ideale ipotizzato dai fautori dell'equilibrio in realtà non esisteva, non esiste, e comunque non è il capitalismo vero: è semmai un capitalismo fantastico, frutto di equivoci, più prossimo alle economie pianificate dal centro, al socialismo, che ai mercati di libera concorrenza. Il liberismo genuino non ha mai inteso promettere il mercato in equilibrio. La libertà cara al liberismo è innanzitutto libertà di innovare, e questo basta per sconvolgere il mercato, la cui funzione è precisamente quella di assicurare in tal modo il progresso tecnologico e merceologico, nonché quello organizzativo, a ritmo sostenuto.

Il liberismo è favorevole al mercato di concorrenza proprio perché intende il mercato come un sistema per squilibrare di continuo l'economia, mediante proposte di nuovi processi produttivi, nuovi prodotti e nuove forme economiche. Per questo l'imprenditore liberistico non è il burocrate keynesiano o il pianificatore, ma non è neppure il calcolatore, il logico deduttivo come ce lo presentano innumerevoli libri di testo, in cui si legge che egli vuole massimizzare il profitto, data la tecnica.



#### L'EQUILIBRIO

Keynes non negava che, in certe circostanze, i sindacati potessero aggravare la disoccupazione, ma dimostrò facilmente che, lasciato a se stesso, il mercato non garantiva affatto l'equilibrio.

Per concludere come Keynes, non occorre nemmeno teorizzazioni sofisticate: bastava considerare l'esperienza storica. Ma il punto da non perdere di vista è che sia gli pseudo-amici del mercato sia i keynesiani mostravano di apprezzare altamente l'equilibrio, cioè il perfetto pareggio di tutte le domande e offerte, e differivano tra loro soltanto sulla scelta dei mezzi per raggiungerlo: il *laissez faire*, secondo i primi; l'intervento pubblico pianificato, secondo gli altri.

Gli uni e gli altri, insomma, sceglievano la stabilità, perché questo significa "equilibrio": una posizione finale "ottima", in cui si realizzano i programmi di tutti, e da cui nessuno ha più convenienza ad allontanarsi. Ma l'idea stessa di equilibrio presuppone un mondo uniforme, prevedibile, senza rischi, senza fallimenti, senza disoccupazione (lo abbiamo già detto), un mondo in cui il futuro è trasparente, e i dati di partenza, in base ai quali decidiamo, si mantengono costanti, non mutano all'improvviso, o tutt'al più seguono regole ben conosciute.

Questo imprenditore ci sembra "razionale", ma non lo è realmente: il massimo profitto nel breve periodo non ha senso, è ovvio, dato che potrebbe pregiudicare i guadagni successivi; il massimo profitto nel lungo periodo diventa un obiettivo impreciso, fluido, che non si presta a calcoli precisi, come si finge nei manuali di economia. È poi certo preferibile per l'impresa raggiungere un punto non di massimo in un campo allargato di continuo dalla fantasia innovativa, anziché un punto di massimo in un campo tradizionale così ristretto da concedere un suo ottimo inferiore al punto nuovo.

Con diverse parole: ogni ottimo è relativo a un insieme di condizioni di partenza, e puntare all'ottimo può essere meno utile che rimuovere e cambiare tali condizioni di vincolo.

Ma nella gara concorrenziale se c'è chi vince c'è anche chi perde: ci sono i fallimenti, i disoccupati, non c'è quella "armonia" che i fautori dell'equilibrio auspicano.

Se c'è innovazione non c'è stabilità e viceversa. Se sia il mercato sia la pianificazione avessero il medesimo obiettivo, quello di portare l'economia in equilibrio, si potrebbe chiedere quale delle due vie sia la più efficiente. Ma non è così: il mercato non intende portare l'economia in equilibrio, la pianificazione sì, almeno quella keynesiana.

I due fini non sono confrontabili, non possiamo perciò decidere sull'efficienza dei mezzi. Tutto quanto possiamo dire è che con ogni probabilità il mercato è più efficiente per i suoi propri scopi, la pianificazione è più efficiente per i suoi altri scopi. Senonché il fallimento dell'economia sovietica sembra dimostrare che infine decide il popolo dei consumatori.

*L'imprenditore liberistico è colui che cambia i dati del problema, sperando di fare meglio degli altri, esplorando territori inesplorati dagli altri, e accettando tutti i rischi connessi.*



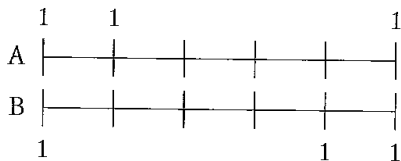
## Teorie classiche e neoclassiche

È innegabile, e forse umanamente inevitabile, che gli economisti lascino proprie scorie ideologiche nelle loro teorie scientifiche, anche quando aspirano a una teorizzazione neutrale e obiettiva. Meno evidente è se oggi rimanga ancora valida una tesi tante volte ripetuta, secondo la quale vi sarebbero una tradizione classica dell'economia, favorevole al socialismo, e una tradizione neoclassica, favorevole al liberismo. La tradizione classica si reputa favorevole al socialismo perché essa, passando attraverso David Ricardo (1772-1823) condusse a Karl Marx (1818-1883) e ancora oggi costituisce fonte di ispirazione per economisti di "sinistra", come sono di solito i seguaci di Piero Sraffa (1898-1983).

### Due teorie a confronto

Per capire bene l'oggetto del contendere, supponiamo che uno stesso prodotto si possa fabbricare in due modi diversi: le due tecniche si differenziano non perché l'una richieda più lavoro dell'altra, ma semplicemente perché il medesimo lavoro complessivo è distribuito diversamente nel tempo.

Se per esempio occorrono sempre tre unità complessive di lavoro, immaginiamo che queste tre unità siano temporalmente distribuite come segue nella tecnica A e nella tecnica B.



Come si vede, la tecnica A richiede più lavoro anticipato rispetto alla tecnica B. Nella tecnica A la maggior parte del lavoro necessita all'inizio del ciclo produttivo (che dura cinque unità di tempo), mentre nella tecnica B gran parte del lavoro necessita alla fine del ciclo (la cui durata è sempre di cinque unità di tempo).

Si tratta di decidere se è più conveniente la tecnica A o la tecnica B, ipotizzando che il prezzo del lavoro rimanga costante col passar del tempo. La contabilità capitalistica conclude generalmente, co-

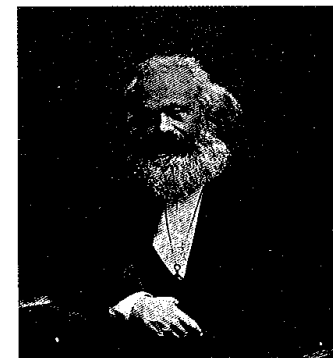
me sappiamo, che la tecnica B è più conveniente della A, per la ragione che richiede meno anticipazioni, fa correre meno rischi a chi deve pagare il lavoro anticipatamente.

### La teoria marxiana del valore-lavoro

Al contrario, la teoria marxiana del valore-lavoro giudicava le due tecniche indifferenti, egualmente convenienti. In formule, bisogna aggiungere al costo del lavoro il costo dell'interesse (o il margine di profitto), che dipende dal tasso di interesse  $i$  e dalla lunghezza delle anticipazioni. La matematica finanziaria scrive dunque, come ci è noto:

$$\begin{aligned} \text{costo di A} &= 1(1+i)^5 + 1(1+i)^4 + 1 \\ \text{costo di B} &= 1(1+i)^3 + 1(1+i) + 1 \end{aligned}$$

Evidentemente, se  $i$  è maggiore di zero la tecnica B costa meno; se



*Esisteva per Marx un'unica "sostanza valorificante", il lavoro, la cui retribuzione era predeterminabile, in conformità con la tradizione classica, per mezzo della forza politica del capitalismo, che non lasciava ai "proletari" più del necessario per non morire di fame e per continuare la loro fatica produttiva.*

invece essa deve costare come la tecnica A, secondo la teoria di Marx, il tasso di interesse non può essere positivo, bensì nullo. È ovvio che Marx si rendeva perfettamente conto che nel capitalismo l'interesse e il profitto sono di regola positivi; ma egli giudicava che il valore delle merci venisse determinato come se  $i$  fosse nullo, e dopo, dal valore così valutato, i capitalisti effettuassero una sottrazione di red-

dito a loro favore e a danno dei lavoratori, fino a ridurre il salario al minimo della sussistenza.

### Il modello di Sraffa

La teoria del valore-lavoro si dimostrò tuttavia troppo difforme dalla realtà dei fatti perché gli stessi economisti marxisti osassero difenderla a lungo. In questa prospettiva, Sraffa offerse un nuovo modello di ispirazione classica per ovviare alle imperfezioni di Marx, mantenendo però le principali deduzioni politiche del maestro.

Sraffa, in breve e approssimativamente, ammise un tasso di interesse o di profitto positivo, nel calcolare i valori economici delle merci, ma seguì a lasciare che fosse la forza politica nelle società capitalistiche a determinare il salario (sia pure non più sempre al minimo della sussistenza). Ciò fatto, egli dimostrò che, come è intuitivo, era deducibile l'interesse o il profitto e quindi il reddito complessivamente prodotto nella nazione.

### La scuola neoclassica

La tradizione neoclassica procedeva diversamente. Per essa, il salario e il profitto andavano determinati simultaneamente, non prima l'uno e poi l'altro, e sempre in base a considerazioni economiche, mai politiche. Come il salario dipendeva dalla produttività del lavoro, così il profitto dipendeva dalla produttività del capitale: una simmetria che, purtroppo, talvolta fece perdere di vista la questione del tempo, dell'anticipazione.

Alcuni economisti neoclassici confusero il profitto col prezzo dei beni capitali, prezzo che infatti è legato alla produttività di quei medesimi beni; ma essendo la produttività futura, essa va scontata per mezzo di un tasso di interesse o di profitto, onde trovare il valore attuale delle macchine, delle fabbriche, delle case eccetera.

Una corretta formulazione della tradizione neoclassica non rivela comunque nessuna insanabile discrepanza con la tradizione classica quale Sraffa la rinnovò. Si può ormai sostenere che le due tradizioni sono confluite in una sola, e che esiste un accordo sostanziale sul modo in cui si forma il valore economico.

Le condizioni di equilibrio sono sufficienti perché l'economia determini simultaneamente sia il salario sia il profitto, nei mercati di concorrenza senza interferenze politiche; senonché l'equilibrio, concetto utile per lo studio teorico delle tendenze storiche di lungo periodo, non caratterizza affatto il breve periodo. Pertanto, proprio nel breve periodo non si può escludere che forze politiche sopraffacciano l'economia e portino a fissare aprioristicamente il salario (o il profitto).

### La funzione del profitto

Scompare però la presunta prova marxiana dell'inevitabilità dello sfruttamento nel capitalismo. Senza escludere che altre prove del genere siano escogitabili, per ora sembra si debba ridefinire lo sfruttamento e verificare caso per caso se esso abbia o non abbia corso in un particolare luogo e momento. Cade inoltre la pregiudiziale marxiana contro il profitto e l'interesse, ai quali bisogna ora attribuire concordemente la funzione contabile universale di valutare il costo dei servizi di anticipazione.

Nel socialismo, esattamente come nel capitalismo, accade di dover scegliere fra alternative economiche simili alle tecniche A e B di cui sopra. Non si vede alcun motivo perché il socialismo trascuri l'informazione che in un caso il lavoro è più anticipato rispetto all'altro caso (*ceteris paribus*), sebbene per tenerne conto esso possa adottare un tasso politico di interesse o di profitto diverso da quello di mercato, ma non necessariamente nullo.

## Liberismo e socialismo

Caduta la teoria marxiana del valore-lavoro (e caduta la connessa teoria dello sfruttamento capitalistico inevitabile), la preferenza per il liberismo o per il socialismo non pare possa dipendere più da considerazioni "scientifiche". Nulla nella scienza economica pare dimostri scientificamente la supremazia di una preferenza sull'altra. La più ampia divergenza politica è compatibile col più stretto consenso scientifico. Revisioni teoriche possono certo indurre qualcuno a modificare anche i suoi gusti politici, se lo vuole; mai tuttavia si trova nella storia delle dottrine economiche una vera necessità scientifica di essere liberisti o socialisti.

### La ricerca della perfezione

La scienza, per essere rilevante, deve sì aiutarci a determinare le conseguenze di specifici atti politici; ma non si arroga il diritto di stabilire se quelle conseguenze abbiano da piacere a tutti obbligatoriamente. Tuttavia, se le scelte politiche sono ascientifiche, ciò non vuol dire che siano irrazionali, ossia incomprensibili alla ragione. Anzi, esse sono quasi sempre profondamente motivate sul piano filosofico. Determinante è soprattutto come ci si colloca di fronte al grande problema del male o dell'imperfezione nel mondo, il problema al quale in ultimo conduce ogni nostra indagine intellettuale. Gli atteggiamenti basilari al riguardo non sono che due: o noi crediamo nell'ideale di un mondo perfetto, di realizzabilità terrena, o al contrario riteniamo il perfetto indesiderabile, prima ancora che impossibile. Nel primo caso, la fine delle necessità economiche, delle costrizioni imposteci dalla scarsità dei beni, è vista come premessa indispensabile alla perfezione: è il grande sogno che gli antichi nostalgici dell'età dell'oro trasmisero di generazione in generazione sino ai socialisti moderni, sino a Marx, a Keynes, a tanti altri economisti.

### Il messianismo di Marx e Keynes

Marx e Keynes, i due maggiori profeti rispettivamente del XIX e del XX secolo, pur così distanti in apparenza, espressero entrambi una forte propensione all'ideale di una nuova umanità liberata con mezzi politici dal male economico, che si manifesta nella *cupiditas*, nell'avidità, nell'egoismo asociale. Il materialismo marxiano è la tesi che, permanendo le scarsità e la necessità economica, gli uomini compiono atti forzati, imposti dal materiale, e non fanno liberamente storia, nemmeno storia spirituale. Ma verrà il giorno in cui l'economia finirà per sempre e tutto sarà gratuito, perché per Marx, come per Keynes, il problema economico non è un problema permanente della razza umana.



## IL MONDO NUOVO SECONDO KEYNES

Il Keynes della Teoria generale, opera solo superficialmente interessata al breve periodo, in realtà non è meno messianico o millenaristico del Marx del Capitale. Keynes non mirava tanto a risanare la congiuntura quanto a instaurare un mondo nuovo senza scarsità, in cui ci fosse riconcesso di vivere come gli uccelli del cielo e i gigli del campo, i quali non posseggono moneta eppure sono sfamati e vestiti meglio di Salomone. Questo Keynes "evangelico" annunciava la fine della prima e peggiore scarsità, quella del capitale, «nel corso di una sola generazione... cosicché si raggiungerebbe la situazione di una collettività quasi stazionaria».

Tale grandioso obiettivo viene ribadito più volte:

«Sono colpito dai grandi vantaggi sociali dell'accrescere la consistenza del capitale finché questo non sia più scarso... Potremo dunque mirare in pratica (poiché vi è nulla di tutto questo che sia irraggiungibile) a un aumento del volume di capitale finché questo non sia più scarso, cosicché l'investitore senza funzioni non riceva più un premio gratuito».

Keynes credeva di avere neutralizzato la tendenza delle economie ricche, "mature", prossime alla fine della scarsità di capitale, di entrare in crisi per deficienza di domanda effettiva: questo era, secondo lui, l'ultimo ostacolo sulla strada che conduce alla fine dell'economia.

A differenza di Marx, Keynes non parlava di rivoluzione per il comunismo: Keynes mirava all'eutanasia del capitalista, anziché alla sua morte violenta. Ma comune era l'avversione dei due per l'avidità, l'egoismo, la concorrenza accanita, squilibrata, avventurosa, rischiosa, aleatoria, come è quella del capitalismo rampante, fortemente innovatore.

Marx e Keynes proponevano una concezione del tempo cronologico in cui il futuro fosse più trasparente, più comandabile, più pianificabile (purché si vada "nel senso della storia", precisava il marxismo: una storia, dunque, le cui leggi evolutive si presume di conoscere). Un tempo meno costoso perché meno imprevedibile e meno scarso, se eliminiamo le "stravaganze" individualistiche e se l'intervento pubblico lo collettivizza: in altre parole, se diventa il tempo dell'ente collettivo, che è eterno, non quello del precario individuo mortale.

L'avvenire trasparente e la solidarietà sociale, che lega insieme le generazioni presenti e quelle future, giustificano allora un tasso di interesse o di profitto basso se non nullo, giustificano la "sicurezza sociale" come antidoto alla fortuna e alla sfortuna del singolo, la predicazione contro le disuguaglianze e contro il "consumismo", contro la "distruzione creatrice" del capitalismo schumpeteriano, contro il liberismo e i suoi "salti nel buio".

La scelta di nuovo è tra la stabilità e l'innovazione.

### L'impossibilità di soddisfare ogni bisogno

## Due concezioni dello sviluppo economico

L'austerità, luogo comune delle filosofie storiche, si ritrova nel socialismo puntualmente e per forza di logica. L'auspicata fine dell'economia implica la fine dei bisogni inappagati, ma sarebbe temerario che in politica si giungesse a promettere la soddisfazione di qualunque bisogno, ancorché frivolo e capriccioso: sarebbe, oltre che una evidente impossibilità, una contraddizione con l'idea di società perfetta.

Qualunque pianificatore centrale avrebbe difficoltà tecniche a seguire capillarmente le domande mutevoli di milioni di consumatori diversi e liberi di scapricciarsi. Ma il pianificatore perfettista non vorrebbe seguirle nemmeno se lo potesse. Cercare di dimostrare la superiorità del capitalismo di mercato con l'argomento che esso riempie le vetrine dei negozi è non capire che quanto piace ai liberisti disgusta i loro avversari, e viceversa.

È chiaro che una forte e incessante innovazione merceologica, per stuzzicare di continuo i desideri dei consumatori, sarebbe esiziale

*Il crollo del socialismo reale ha mostrato che quel sistema economico non riempiva le vetrine dei negozi. Ma per i socialisti lo scopo della società non dovrebbe essere quello di riempire le vetrine dei negozi, bensì di abolire le ingiustizie e instaurare le virtù sociali.*

L'Italia all'esame dell'Fmi Dopo il «divorzio» di Mediobanca dalle grandi

## Capitalismo nell'era d



Enrico Cuccia

Giovanni Agnelli

Roberto Colaninno

Giovanni Bazoli

Fondi  
Finisyl Sa 2%

Fgl Fininvestimenti Dazant  
Fininvest 2%

Compartecipazioni  
Ustred SpA 2,93

Grilli  
Op Fininvestimenti SpA 2%

Chasso Marzotto  
Internazionali  
Internazionali 2,94%

The Oak Fund 2,92

## Privatizzazioni, la marcia rallenta

Nell'agenda della delegazione del Fondo monetario internazionale, sborsata a martedì in Italia per la sua consueta missione di inizio d'anno, era uno dei capitoli in evidenza. E nelle raccomandazioni contenute nella relazione del Tesoro e dalle Pariteti, l'Italia non era molto dissimile a un Paese del socialismo reale: il panorama, oggi, è cambiato profondamente. Coniti, Credit, Bol, Imit, Ina, Eni e Telecom; Autogrill, Nuovo Sipras, Sest; l'elenco delle società fino a pochi anni controllate dai "vecchi" azionisti stabilizzati che hanno creato intrecci azionari difficili da sbrogliare (ad esempio in campo bancario) e assetti di controllo spesso fragili. In seno alla maggioranza che sostiene il Governo, poi, sono aumentate le voci di una maggiore presenza pubblica nell'economia? Al Tesoro negano che ci sia alcun ripensamento e citano l'elenco delle operazioni in corso in cantiere e l'impegno a controllare quest'anno i 5 mila miliardi indicati dai documenti governativi.

per il progetto socialista di finire l'economia e di instaurare una società "quasi stazionaria" (come diceva Keynes). La moltiplicazione dei desideri moltiplica insieme le scarsità e perpetua l'economia, ciò che non piace ai socialisti; mentre i liberisti non obiettano, purché le volontà dei consumatori non siano conculcate dai produttori o da chiunque altro (non verso maggiori né verso minori consumi).

#### Sviluppo illimitato versus sviluppo teleologico

Dunque, lo sviluppo economico liberistico è illimitato, fondato su innovazioni che, in ultimo, non si sa dove portino; lo sviluppo economico socialista è limitato in vista di un traguardo finale (è teleologico), un traguardo ben determinato *a priori*.

Se per i liberisti si tratta di esplorare l'ignoto e inventare l'imprevedibile, per i socialisti si tratta piuttosto di procedere lungo una strada pianificata, che conduce alla società "ideale", priva di mali economici e piena delle virtù sociali. Tale società è, sempre per i socialisti, il sommo bene e anche il bene di tutti, il bene comune. Per i liberisti, il bene comune è di incerta o, anzi, impossibile definizione: gli interessi individuali restano contrastanti, poiché i liberisti apprezzano la varietà dei gusti e non coltivano l'egualitarismo dei consumi e dei redditi. La società socialista è intesa come una società armonica e unitaria, quella liberistica è conflittuale: c'è concorrenza economica e politica fra le parti.

#### Il cambiamento sociale

Il modo liberistico di procedere per prove ed errori toglie allo sviluppo economico ogni aspetto teleologico e perfino ogni caratteristica di progresso sociale. Quando infatti si rinuncia a credere in un bene comune, che costituisca il traguardo finale dello sviluppo, cade il concetto di progresso sociale in qualsiasi senso più forte di una mera opinione personale. Si dovrà parlare di cambiamento sociale, più che di progresso sociale, e ogni cambiamento favorirà qualcuno, danneggerà qualcun altro, migliorerà qualcosa e peggiorerà qualcos'altro; ma l'effetto d'insieme rimarrà dubbio perfino se ci affidiamo alla misura del reddito nazionale, che è in parte una discutibile convenzione.

#### In breve

Il **mondo liberistico** è un mondo di avventure e di alee insopprimibili, un mondo di tolleranza reciproca fondata sulla mancanza di verità assolute. Il **mondo socialista** è un mondo di certezze e stabilità programmatiche che, se non vengono imposte da una autorità giudicante, costituiscono una volontaria rinuncia a varie libertà economiche. La libertà socialista è libertà dall'economia; la libertà liberistica è libertà (anche) per l'economia.

## Conclusioni

#### I cambiamenti del fabbisogno di risorse

Se l'umanità non avesse corso certi rischi, se si fosse limitata al problema di come allocare in modo ottimo certe risorse date, trascurando il problema ben diverso di come inventare risorse nuove, saremmo probabilmente fermi al Neolitico.

Il Club di Roma (un'associazione di studiosi di diversi Paesi fondata nel 1968, che intende "studiare l'attività umana come sistema globale a scala mondiale"), con la sua insistenza sul pericolo dell'esaurimento delle risorse naturali sul pianeta Terra, rappresentò un punto di vista eccessivamente propenso alla "stazionarietà". Oggi siamo più consapevoli del fatto che, applicando i metodi del Club di Roma a qualunque altra epoca storica, per esempio alla situazione mondiale di diecimila anni fa, si arriva ancora e sempre alla conclusione che le risorse stanno per finire e che l'umanità corre un pericolo mortale. Ma diecimila anni fa l'umanità inventò la rivoluzione agraria per sopravvivere, innovando rispetto al precedente sistema di caccia, pesca e raccolta di frutti spontanei della natura, e ci riuscì benissimo.

Poi inventammo la rivoluzione industriale: la popolazione crebbe



#### IL RUOLO DELLA TECNOLOGIA

Luigi XIV e Federico il Grande profusero capitali nell'economia, seguendo politiche mercantilistiche, senza ottenere risultati di rilievo. Nell'industria tessile britannica, invece, dove vennero fatte gran parte delle innovazioni essenziali ai fini della prima rivoluzione industriale, il fabbisogno di capitale fu modestissimo. Una "spinning jenny" da 40 fusi, per esempio, costava appena 6 sterline nel 1792: circa due settimane di salario delle 40 donne che sostituiva. Oggi meraviglie del genere possono continuare: dipende dalla nostra capacità inventiva. Il presidente della Ibm dichiarò che, nel campo dei calcolatori, un'elaborazione costava nel 1955 circa 14 dollari e richiedeva 6 minuti di tempo; trent'anni dopo costava 0,04 dollari e si faceva in mezzo secondo. Si noti che il costo comprende già l'incidenza di tutti i materiali, di tutti gli investimenti diretti e indiretti (fra cui quelli nella ricerca scientifica e tecnologica). Gli orologi al quarzo sono più precisi e possono costare parecchio meno degli altri. Il rendimento energetico delle lampade è da oltre un secolo in continuo miglioramento senza che ciò implichi un sostanziale aumento del capitale in cui il miglioramento si incorpora. Esempi del genere sono moltiplicabili senza alcuna difficoltà.

come non mai, e le risorse crebbero ancor più rapidamente, invece di esaurirsi. Adesso si parla di epoca post-industriale.

A metà dell'Ottocento, un inventario delle risorse non avrebbe compreso il petrolio, per esempio, o gli avrebbe assegnato un posto infimo: quel petrolio che poco dopo sarebbe diventato la maggiore fonte energetica. Evidentemente la valorizzazione del petrolio dovette attendere un atto di fantasia, una serie di atti di fantasia, fra i quali l'invenzione del motore a scoppio. È a questa fantasia inventiva che dobbiamo ancora affidarci, senza temere che essa disturbi lo *status quo*. Non esiste una proporzionalità fissa tra la rilevanza delle innovazioni e il fabbisogno di capitale o di "materiali" che esse successivamente comporranno.

**Innovazione, fantasia, propensione al rischio**

Da ogni lato ci giunge il medesimo invito alla qualità e all'innovazione fondata sulla fantasia, sul genio inventivo, e poco dipendente dalle risorse materiali e dai mezzi finanziari. Non è dai capitali e dai finanziamenti che vengono le nostre maggiori preoccupazioni.

Quando l'innovazione è promettente, i capitali si trovano, purché la propensione al rischio non sia stata compressa e soffocata. Le nostre preoccupazioni sono legate soprattutto al diffondersi della mentalità anti-innovativa, o quanto meno sono legate all'insufficiente recupero, qui in Italia, del giusto spirito economico (perché, appunto, si tratta di spirito, di psicologia), dopo decenni di prediche contrarie. Vi è inoltre il pericolo che, quand'anche il recupero fosse rapido, esso riguardi una piccola parte della società italiana, e lasci il resto della gente ostile alle esigenze dello sviluppo, diffidente verso la tecnologia, o ignara dei termini della questione.

Accettare l'innovazione, capirla, promuoverla, difenderla: ecco un programma educativo che sembra carente in Italia. L'innovazione non è, non deve essere soltanto un compito elitario, bensì un'opera collettiva.

Un'ampia partecipazione sociale ai processi innovativi, se talvolta è favorita da ben indirizzati sforzi pubblici nel campo dell'istruzione e in altri settori, altre volte esige che la regolamentazione statale si allenti e lasci maggiori spazi all'iniziativa individuale.

**A favore del cambiamento**

Pertanto, non è solo l'innovazione tecnologica in senso stretto che può risparmiare lavoro e capitale; è anche l'innovazione istituzionale e politica. Ancora oggi, a nostro parere, l'orientamento politico generale eccede nella spesa per la stabilità, e non concede abbastanza a favore dell'innovazione. Quel che è peggio, la stabilità promessa è illusoria. La "sicurezza sociale", fatta più di asserzioni demagogiche che di realizzazioni, inghiotte risorse in misura spro-



## LA SAGGEZZA DI UN GRANDE: FRANCO MATTEI

*Diceva Franco Mattei: «Ci si accorge oggi, con grande sorpresa, che i maggiori innovatori, nel senso schumpeteriano e a favore dello sviluppo, sono state le energie imprenditoriali piccole e soprattutto nuove, che, senza preoccuparsi di inventarla loro, hanno acquisito la tecnologia esistente impiegandola e in molti casi adattandola, per trasferirla al mondo al quale essi potevano giungere»... «Le infinite innovazioni istituzionali, che devono accompagnare lo sviluppo e certamente non ostacolarlo, devono permettere che possa esplicitarsi tutto il potenziale innovativo degli individui singoli od organizzati in imprese. Devono eliminare lo spreco del capitale che deriva dalle istituzioni così come sono; spreco che, a mio parere, è enorme».*

porzionata ai benefici che otteniamo in contropartita. Non si tratta di "tornare indietro" al "capitalismo selvaggio", bensì di immettere anche in questo campo squisitamente pubblico quei criteri di razionalità che nell'impresa privata sono da tempo efficaci.

**Una ricetta per il sociale**

Certo, il settore pubblico è per sua natura più refrattario a innovare in tal senso, perché le resistenze burocratiche e la mancanza del pungolo della concorrenza riducono l'efficienza; ma qualcosa di meglio, rispetto all'attuale situazione italiana, si può e si deve fare. L'unico modo di salvare lo "stato sociale del benessere", oggi minacciato da crisi fiscali e da gravi insufficienze qualitative, contro l'elefantiasi quantitativa, è di ridimensionarlo e razionalizzarlo.

Lo stesso discorso vale per il problema dell'inquinamento, del sovraffollamento eccetera, che taluni analizzano per concludere in favore di arcadie anacronistiche e mitiche, cioè in funzione antitecnologica. Al contrario, l'ulteriore sviluppo tecnologico è la condizione essenziale per rimediare a molti inconvenienti del genere; e sebbene gli investimenti, per esempio contro l'inquinamento, appaiano alquanto costosi, essi sono sopportabili e tanto più lo saranno quanto più lo sviluppo tecnologico ne ridurrà i costi.

Il tentativo di stare fermi mentre il mondo si muove non ci risparmia le noie del cambiamento, ma ce ne sottrae i vantaggi. Chi non accetta la gara è destinato a restare indietro inesorabilmente, a uscire dalla storia, piaccia o non piaccia. Nessuno può garantire che, gareggiando, si vincerà; di certo c'è soltanto che non gareggiando si perderà. Sono considerazioni del genere che hanno spinto gli europei a unirsi in una Comunità economico-politica, che però ha ancora un lungo cammino da compiere prima di poter dire di aver raggiunto tutti gli obiettivi.